

I bambini hanno dei diritti: una rivoluzione?

di Jean Zermatten*

Jean Zermatten ha recentemente tenuto una conferenza nell'ambito di un pomeriggio di studio organizzato dall'ASP e da pro Juventute sul tema "Diritti dei bambini tra scuola e famiglia". Pubblichiamo, su gentile concessione dell'autore, un suo scritto su questo tema (traduzione di Aurelio Crivelli).

Ricordiamo che ricorre quest'anno il decimo anniversario della ratifica da parte della Svizzera della Convenzione delle Nazioni Unite.

Il 1989 segna una data di fondamentale importanza nella storia dello statuto del bambino: la comunità internazionale ha promulgato una Convenzione che attribuisce e riconosce al bambino un nuovo statuto, quello di detentore di diritti soggettivi, e che presenta l'elenco di tali diritti. L'espressione "diritti del bambino" entra nel linguaggio comune. Che dire di tale Convenzione: un trattato internazionale in più; una bella dichiarazione, ma fatta solo di parole? Che conseguenze per i bambini, le famiglie, gli Stati? Qual è l'impatto pratico e quotidiano?

È ancora difficile rispondere oggi a tali interrogativi, solo diciotto anni dopo questo atto simbolico. Anche se c'è stata una parziale presa di coscienza dell'importanza di questo testo, non è ancora ben chiaro quali siano le sue implicazioni per la comunità internazionale, per gli Stati e per gli individui, adulti e bambini. Questo atto ha comunque suscitato un interesse senza precedenti: ben 193 dei 195 Stati hanno firmato e ratificato questo trattato che li vincola e pone obblighi precisi¹.

Un rapido sguardo nel retrovisore

La storia del bambino è una storia contemporaneamente felice e tragica.

Felice, perché da sempre l'uomo ha provato amore per i bambini, li ha protetti, istruiti, educati. In tutti sorge un sentimento spontaneo di affetto e di attenzione per i bambini, e in particolare sorge nei genitori.

Tragica, se si considera la posizione dei bambini nello sviluppo storico, dove l'uomo non è sempre stato tenero con loro. Pensiamo alla diffusa abitudine, nei tempi antichi, di abbandonare i bambini (simbolicamente Mosé fu abbandonato su un fiume e Romolo e Remo, pure lasciati al caso, furono salvati da una lupa); al fenomeno dell'e-

sposizione e vendita di bambini nel diritto romano e al fatto che, nel Medio Evo, i bambini non desiderati fossero "dimenticati" o posti, più o meno di nascosto, nelle mani di ordini religiosi grazie all'istituzione dell'oblazione, oppure lasciati al caso quando venivano confidati agli ospizi.

Nell'antichità il bambino è sempre stato considerato come un cucciolo d'uomo sprovvisto di parola (infans = colui che non parla), non autonomo, dunque senza personalità propria e dipendente completamente dall'adulto. Per i filosofi greci, e in particolare Aristotele, il bambino viene definito attraverso la negazione: colui che non parla, che non lavora, che non è completo. Aristotele lo paragona ad un animale in quanto privo della libertà di agire usando la ragione.

Dunque questo bambino è lasciato al ben volere del detentore dell'assoluto potere paterno che ne può determinare la vita o la morte. La sola virtù che guida il padre non è in relazione con il diritto o la protezione, ma con la "philia" (affetto che spinge il padre ad amare il figlio); è una virtù che deriva dal diritto naturale e non è un obbligo per il padre.

Se il cristianesimo ha trasformato la visione pagana del mondo, non possiamo dire che il pensiero medioevale abbia fatto evolvere i principi del diritto della famiglia. Il Medio Evo è stato percorso dalla stessa idea presente nell'antichità e la posizione del bambino non è cambiata: resta sempre un essere senza personalità propria, senza parola e completamente appartenente alla sua famiglia. Appena è in grado di esprimersi egli viene subito integrato nelle attività degli adulti, in particolare in quelle lavorative.

L'introduzione progressiva della scuola obbligatoria (XVIII-XIX secolo) rovescia questa situazione e il bambino si separa dagli adulti per una buona fetta di tempo. I bambini a scuola vanno allora a costituire una nuova categoria che si situa tra l'"infans" che non parla e il giovane uomo. È un cambiamento fondamentale che consacra il sorgere della categoria degli scolari per i quali si dovrà trovare un posto, uno statuto, un sistema di regole. Come scrive Ariès, "sorge un nuovo sentimento: i genitori si interessano agli studi dei loro figli e li seguono con premura".

Questo ci porta ad evocare la figura di Jean-Jacques Rousseau. Nel suo libro *faro sull'educazione*, "L'Emile", egli presenta nuovi orientamenti determinanti per lo statuto del bambino, riconoscendogli una sua identità e rispetto per la sua libertà. Da una concezione negativa, si passa ad una definizione positiva. Come ben dice Dominique Youf, il bambino non viene più considerato come una mancanza, come qualcuno che attende di crescere, ma deve essere pensato in relazione alla struttura propria della sua età, contraddistinta da una sua propria logica e da un suo proprio mondo.

Il XIX secolo e la prima metà del XX secolo sono contraddistinti da un serio interesse per il bambino, in particolare si prende coscienza dell'obbligo da parte dello Stato di proteggere l'infanzia. Ciò si traduce con misure di protezione che le nazioni assumono in rapporto al lavoro infantile (nelle miniere, nelle filande, nelle fattorie, nelle manufatture). Infatti, con l'avvento dell'industrializzazione, gli adulti avevano scoperto le "virtù" della mano d'opera infantile. Ricordiamo tutti la storia di Oliver Twist; era frequente vedere bambini di sette anni lavorare per più di dieci ore al giorno. Il primo atto giuridico di protezione dell'infanzia risale ad una legge inglese del 1802 e la protezione sanitaria obbligatoria, con le campagne di vaccinazione, inizia verso il 1930.

Questo periodo consacra il concetto di famiglia come cellula di base dominata dall'idea di autorità parentale. Per contro, nella seconda metà del XX secolo si presenta una rottura di tale concetto di famiglia che porta verso l'individualismo: la famiglia si è progressivamente trasformata e l'autorità del capo famiglia si dissolve in un nuovo concetto di autorità parentale condivisa. Il vincolo del matrimonio sul quale si fonda la famiglia evolve verso un legame di natura contrattuale che ha perso gran parte del suo aspetto di "sacralità" per diventare un'unione che può essere sciolta con mutuo consenso (si veda l'aumento considerevole delle separazioni e dei divorzi).

Il bambino nuovo

Evolvono dunque le modalità di trasmissione, che non si basano più su forme autoritarie, dando spazio a modalità partecipative.

I bambini hanno dei diritti: una rivoluzione?

Da un bambino inesistente, quasi animale, passando per un bambino oggetto di interesse e sottomesso all'educazione e poi membro di una famiglia idealizzata, si arriva al bambino-persona che beneficia di garanzie, di protezione e che viene riconosciuto come vulnerabile, ma considerato pur sempre individuo uguale agli altri individui e quindi detentore di diritti. In questa cultura moderna dell'individualismo, il bambino diventa persona a pieno titolo. È un nuovo stato sociale.

Ma per consacrare questa evoluzione e per conferire un nuovo statuto giuridico al bambino era necessario un testo. Questo avviene il 20 novembre 1989 con la promulgazione della *Convenzione delle Nazioni Unite relativa ai diritti dei bambini*. Si tratta di una nuova pietra miliare della storia universale che è stata riconosciuta dall'insieme della comunità internazionale.

Questo strumento giuridico è vincolante per gli Stati membri e la sua principale innovazione consiste nel passaggio da un bambino oggetto del nostro amore e della nostra protezione ad un nuovo statuto di soggetto di diritti, in particolare del diritto di partecipazione. Non è ancora un cittadino compiuto, ma viene comunque considerato un cittadino in divenire che deve essere responsabilizzato e preparato ad entrare nella società. Assume il diritto di esprimersi (articolo 12); l'*infans* muto diventa bambino dotato di parola, e per di più di parola che si deve raccogliere e a volte interpretare e che va tenuta in considerazione quando una decisione ufficiale che lo concerne deve essere presa.

Questa nuova posizione è stata contestata da vari autori che argomentano che riconoscere diritti ai bambini va contro il loro interesse. Riconoscendo dei diritti soggettivi al bambino lo si spoglierebbe del credito di protezione e di prestazioni di cui è titolare di fronte agli adulti in generale e ai genitori e allo Stato in particolare, indebolendo la sua posizione. I diritti non renderebbero un buon servizio ai bambini.

Questo tema merita di essere segnalato perché i diritti del bambino devono essere considerati come diritti inerenti all'essere umano come persona, sia esso bambino, uomo, donna, straniero, handicappato. Ciò che importa dunque non è il fatto di avere dei diritti, ma di

essere una persona. Se questa persona fa parte di un gruppo vulnerabile, come le minoranze, le donne o i bambini, può disporre in più di diritti particolari legati a questa sua vulnerabilità. Il fatto di essere titolare di diritti non impedisce di beneficiare di misure particolari che derivano da uno statuto particolare. Il bambino è titolare di diritti, ma ha anche bisogno di protezione!

I progressi

La Convenzione ha una storia molto corta e potrebbe sembrare inefficace se consideriamo tutti gli esempi di costante violazione dei diritti del bambino nel mondo. Come se avesse avuto il merito di consentire una categorizzazione più netta delle situazioni nelle quali i bambini sono vittime degli adulti: piccoli lavoratori, giovani soldati, campioni precoci, bambine abusate, neonati morti di fame, bambini senza identità, giovani invalidi disprezzati, legioni di bambini non scolarizzati... un lungo elenco di piaghe e di miserie. Si deve comunque far notare che il fatto di evidenziare un problema non lo risolve certo, ma obbliga a considerarlo, a ricercarne le cause e a trovarne i rimedi. Molto è già stato fatto dalla comunità internazionale, sostenuta dalle ONG e da iniziative private. Bisogna, ben inteso, fare di più; nulla è acquisito definitivamente, pertanto lo sforzo va compiuto a lunga scadenza. Un altro aspetto merita di essere considerato: la Convenzione ha evidenziato casi di sfruttamento sistematico di bambini da parte degli adulti per un loro profitto immediato, a volte imposto da condizioni economiche difficili e a volte per soddisfare passioni malsane. La Convenzione deve quindi vincere la scommessa che ha lanciato: far evolvere il concetto di bambino-oggetto verso quello proclamato di bambino-soggetto, cioè detentore di diritti. Il bambino non è una merce, ma il nostro bene più prezioso.

La Convenzione obbliga ogni Stato a fare il punto sulla situazione dell'infanzia nel suo territorio, sulle politiche che ha promosso a sostegno dell'infanzia e delle famiglie, per indicare come intende promuovere la partecipazione del bambino in tutte le procedure che lo concernono. È un esercizio difficile per gli Stati e mette il dito sulle lacune incitando nuove riforme. Se si leggono i



rapporti periodici degli Stati sulla situazione dell'infanzia, si resta colpiti dallo sforzo colossale che la maggior parte delle nazioni intraprende per consacrare più mezzi alle cure infantili, per garantire il rispetto del nuovo statuto e per preparare il bambino all'apprendimento del gioco democratico.

Conclusione

Abbiamo assistito, soprattutto alla fine del XX secolo, ad un cambiamento rapido dello statuto della famiglia e della posizione dei genitori. Questo ha portato a riconoscere simbolicamente e sul piano giuridico un nuovo statuto al bambino: quello di detentore di diritti soggettivi, messi per iscritto nella Convenzione delle Nazioni Unite. Personalmente, come adulto, padre di famiglia e già magistrato dei minori, ritengo che ciò sia una rivoluzione. Siamo infatti chiamati a modificare il nostro sguardo verso il bambino e a riconsiderare il nostro atteggiamento. Si valorizza l'importante potenziale delle risorse giovanili e si esprime grande fiducia nella gioventù. La Convenzione non pone il bambino su di un piedestallo, contrariamente a quanto alcuni credono, ma gli dà la parola, una parola carica di senso che bisogna ascoltare. Consacra l'uguaglianza di tutti i bambini, in particolare quelli meno favoriti o emarginati. Ci convince che il bambino non è proprietà dell'adulto, che non può essere trattato o maltrattato come merce. Afferma infine il diritto alla vita e allo sviluppo armonico dando così forma giuridica ad un'evidenza.

Se ci riferiamo al passato recente non è certo un piccolo passo, quello intrapreso il 20 novembre 1989, ma è un grande passo da gigante, come nelle fiabe...

**Direttore dell' Institut international des droits de l'enfant di Sion e membro del Comitato per i diritti del fanciullo delle Nazioni Unite*

Nota:

1 La Svizzera ha aderito dieci anni fa, nel 1997.